

Patrizia Cupelloni (a cura di), *Psicoanaliste. Il piacere di pensare*. (Scritti di C. Cattelan, A. Costis, P. Cupelloni, F. Ferraro, M. Fraire, A. Giuffrida, M. Malgherini, D. Petrelli, R. Pozzi, M. Stanzione, G. Tavazza, G. Trapanese), Franco Angeli, Milano, 2012.

Nella sua nota introduttiva al libro, sottotitolata *Humus*, Patrizia Cupelloni sottolinea come i testi delle psicoanaliste incontrate “esprimono la traccia di personali percorsi di individuazione, una traccia più decisa e duratura della loro storia”, che tuttavia è radicata nelle loro origini in particolari strutture familiari e ambienti sociali e culturali: il libro sembra infatti centrato sulla storia di donne che hanno lottato, spesso aspramente e dolorosamente, per liberarsi dalle strettoie che il pensiero altrui imponeva loro e fare spazio alla propria ricerca personale e alla propria creatività. Ci sono due stili contrapposti per dirigere un coro: nel primo, si cerca di ottenere un risultato unitario, in cui ogni singola voce partecipi al tutto perdendosi nel suono e nel timbro proprio di quel coro; nell’altro ogni voce, pur armonizzata con tutte le altre, viene valorizzata nella sua singolarità ed è distinguibile dall’insieme di cui pure è parte integrante. Mi piacerebbe evidenziare l’effetto corale che suscita la lettura di questo testo scoprendo delle linee melodiche cui contribuiscono, con il loro dialogare, voci diverse, a volte anche molto distanti, ma pur sempre ricche di risonanze reciproche.

Già nella presentazione che Amalia Giuffrida ci offre del pensiero di Lou Andreas von Salomé appare molto chiaramente come questa aspirazione alla libertà si dispieghi nella creatività del pensiero: la concezione dell’analisi viene ampliata a primo stadio di autoaffermazione e soggettivazione (1916), la femminilità è concepita come registro psicosomatico che oscilla tra fusionalità e integrazione, arricchente anche per l’uomo, mentre vengono messi in luce gli aspetti di simmetria della relazione analitica, che per la Salomé necessita dell’associazione tra attività e passività, anticipando così le teorie sulla relazione analitica.

Non è un caso, dunque, se anche Paula Heimann ha approfondito gli aspetti pulsionali e narcisistici dello stadio anale, che portando al rifiuto dell’oggetto e alla differenziazione, danno origine alla creatività e in particolare alla scrittura creativa: il narcisismo non viene più identificato nella posizione più primitiva della libido infantile, ma costituisce un “orientamento dell’esperienza che attinge alle capacità innate dell’Io” e coincide con il fine principale della persona creativa, non potendo che essere declinato dal genere, come sottolinea Cupelloni.

Le analiste che abitano questo libro hanno spesso incarnato le origini femminili della psicoanalisi, dal corpo dell’isterica alla *talking cure* di Anna O. Marina Malgherini lo mette bene in evidenza presentando Sabina Spielrein, paziente ideale e analista dotata, che attiva complesse dinamiche di transfert e controtransfert coinvolgenti il suo analista e il maestro, ma sa anche anticipare quest’ultimo con la sua teorizzazione di una pulsione di distruzione che intreccia “l’esperienza della morte e la trasformazione psicologica vista come *divenire*”. Malgherini propone la vita di Sabina, a lungo taciuta, omessa e dimenticata, come metafora del lavoro dell’in-

conscio, che emerge soltanto attraverso lacerazioni, atti, svelamenti; e che, come l'inconscio, appartiene a un luogo altro (la Russia), da cui arriva e a cui ritornerà.

Per parlare del pensiero di queste donne psicoanaliste le autrici hanno scelto dunque di passare anche attraverso le loro vicende storiche e umane, a partire dalle loro radici familiari e psicoanalitiche, mettendo in evidenza l'aspetto nucleare della trasmissione e della generatività che da sempre è appartenuto all'universo femminile. Per Marion Milner, in particolare, Diomira Petrelli sottolinea come la ricerca autobiografica coincida con la ricerca scientifica: le difficoltà di concentrazione che l'hanno tormentata nella vita scolastica hanno stimolato il suo pensiero portandola ad approdare alla valorizzazione della distrazione (*absentmindedness*) come condizione privilegiata per accedere all'integrazione di stati corporei e mentali, e al salto immaginativo che permette di dar vita al vuoto e alla mancanza. L'importanza del dubbio, la coesistenza degli opposti, l'indeterminatezza dei confini, sono posizioni fondamentali e interrelate all'idea del potenziale creativo del vuoto, purché delimitato da una cornice che, differenziando l'interno dall'esterno, lo connota come metafora o simbolo. Il simbolo perde in tal modo la connotazione difensiva che gli era stata attribuita inizialmente per diventare espressione dell'attività creativa della mente che, attraverso un processo di fusione/identificazione, getta un ponte fra soggetto e oggetto ampliando la relazione con il mondo.

Margaret Little è andata ancora oltre, portando Maria Stanzone a definire addirittura inquietante l'intreccio della sua vita e delle sue analisi con le sue opzioni tecniche e teoriche, che l'hanno resa anche un'autrice molto controversa. La Little sosteneva che soltanto l'esperienza della sua grave malattia mentale le avesse dato la capacità di comprendere veramente le angosce e le difficoltà dei pazienti e di contribuire allo sviluppo della teoria psicoanalitica. Dedica un libro (*Il vero sé in azione*) alla esplorazione delle sue esperienze analitiche, e da lì riesce a toccare gli aspetti più profondi della regressione, lavorando in particolare ai concetti di *unità fondamentale* e di *transfert psicotico*. Arriva a sostenere l'idea che a livelli di funzionamento presimbolico, quando l'Io annaspa nell'"indecisione ontologica", non abbia più senso l'interpretazione di transfert, mentre un ruolo centrale viene assunto dal controtransfert, inteso come la totalità degli atteggiamenti e comportamenti dell'analista verso il paziente. L'episodio del vaso frantumato da Margaret nella prima seduta con Winnicott, e sostituito da uno identico nella successiva, appare emblematico della funzione di catalizzatore, e non solo di conoscenza, che la Little ha attribuito al controtransfert.

Contemporaneamente Frances Tustin, che ha focalizzato il suo percorso clinico e di ricerca sull'area dell'autismo, ha evidenziato come, a livelli così primitivi, il transfert e il controtransfert non sono differenziati. In queste condizioni di autosensualità indifferenziata, dove, con le parole di Chiara Cattelan, "l'Io è un Io sensoriale", incapace di compiere un lavoro d'integrazione, "l'empatia di chi cura deve abbracciare anche il livello sensoriale dell'esperienza" e la stessa vulnerabilità dell'analista diventa strumento di conoscenza e di cura. Quella che la Tustin definisce *cooperazione tra madre e neonato* nell'incontro tra bocca e capezzolo, e che permette l'emergere della mente dal corpo, negli stati autistici è impedita da un blocco del processo di lutto di fronte a una separazione vissuta a livello prevalen-

temente corporeo, e dunque sentita come rottura e perdita di una parte di sé. Il “buco nero” che ne risulta, così come l’accento posto sul funzionamento pre-narcisistico, pre-oggettuale, a-proiettivo, costituiscono un singolare punto d’incontro con il pensiero di Piera Aulagnier sul processo originario e in particolare sul pittogramma del rigetto che comporta la mutilazione dell’oggetto (il seno) insieme con la sua zona complementare (il capezzolo), evidenziando ancora una volta l’operare di livelli di funzionamento talmente arcaici da sconfinare nel biologico, ma anche, soprattutto, la possibilità dell’analista di attingere alla propria presenza somatica per favorire la nascita psichica dei suoi pazienti più sofferenti.

Il tema della nascita, che in queste affascinanti protagoniste si declina in creatività, è particolarmente intensificato dall’esperienza dell’esilio, che ha caratterizzato molte delle loro vite. Leon e Rebeca Grinberg (1982) hanno definito l’esilio una nuova nascita, che quando non assume la qualità di una *nascita catastrofica* per il carattere persecutorio e distruttivo dell’esperienza, può realizzare una *nascita depressiva*, portatrice di crescita e di arricchimento. E la Spielrein aveva scritto nel 1911 “La distruzione come causa della nascita”! L’emigrante, dicono i Grinberg, *ha bisogno di uno “spazio potenziale” che gli serva da “luogo di transizione” e “tempo di transizione” tra il paese-oggetto materno e il nuovo mondo esterno*: spazio potenziale che gli assicura una continuità dell’esistenza e quindi il superamento della fase di disorganizzazione post-traumatica con un incremento del suo potenziale creativo. L’esilio stesso è per Marina Breccia (2012) una funzione transizionale della mente che implica l’esperienza di perdita ma anche il legame libidico con la realtà perduta, permettendo di salvare, nella diversità, qualcosa del senso d’identità. Un esilio che in questo libro si rivela mobilizzatore di pensiero, attraverso rotture e discontinuità che aprono al nuovo, ma anche possibilità di costruire ponti e tessere fili fra elementi estranei e apparentemente conflittuali.

Una miscela fra orientamento iconoclasta e tendenza all’ecumenismo caratterizza secondo Fausta Ferraro la scrittura di Joyce McDougall, attraversata, al pari della sua biografia, da “sradicamento e dislocazione” che prendono forma in un vivere creativo. Nel suo primo libro su un caso di psicosi infantile, notevole per aver preceduto la pubblicazione dei più noti di Richard e Piggie, l’esilio e il bilinguismo connotano l’associazione fra un movimento di andirivieni fra le lingue (prima edizione in francese, solo successivamente de-tradotta in inglese, la lingua madre) e l’esplorazione delle aree precoci della mente. La priorità attribuita dalla McDougall alla clinica come unico approccio alla teoria le permette di affrontare il “continente nero” della sessualità femminile, delle perversioni e delle deviazioni sessuali con mente aperta e senza obiettivi normalizzanti, tenendo sempre presente il bisogno dell’Io infantile di proteggersi dalla sofferenza psichica. Anche della metafora teatrale come modello unificante della clinica, al centro degli ultimi scritti della McDougall, Ferraro sottolinea la peculiare declinazione, che collega sofferenza psichica e creatività: gli scenari psichici creati dagli analizzandi “sono sempre invenzioni artigianali, che si avvicinano talvolta a una vera opera d’arte”, destinati allo sguardo recettivo dell’analista-spettatore.

Potrebbe essere questo il caso di Margaret Mahler, la cui storia personale, caratterizzata dal rifiuto materno e dalla rinuncia ad aspetti dell’identità femminile per oc-

cupare un posto privilegiato agli occhi del padre, Gabriela Tavazza ci descrive con profonda sensibilità e partecipazione; sottolineandone l'intreccio inestricabile con il suo personale *processo di individuazione* come medico, psicoanalista e ricercatrice, costantemente svoltosi "lungo una linea di confine che lei stessa definisce 'borderline'", "in bilico" tra lingue e tradizioni diverse. E proprio di nascita ci parla la Mahler, di *nascita psicologica*, attraverso i risultati delle sue ricerche longitudinali, di cui Tavazza mette ben in luce l'attualità (rispetto al concetto di salute all'epoca praticamente assente nel lessico psicoanalitico), sul *processo di individuazione-separazione* cui va incontro la diade madre bambino nel suo sviluppo naturale.

Il fantasma dell'esilio implica la perdita e l'abbandono sofferto dal soggetto così come dall'oggetto, che Fraire indica come categorie centrali nell'esperienza e nel pensiero kleiniano; il lutto informa tutta l'esistenza umana, richiedendo un prezzo altissimo per mantenere vivo l'oggetto e l'Io (la solitudine), ma con uno scarto rispetto al processo con cui Freud descrive l'Io che scioglie i legami con l'oggetto perduto: l'impulso creativo, che si appoggia al bisogno di riparazione, permette di generare qualcosa di nuovo a partire dall'assenza. Scarto che si ritrova anche fra quel *matricidio immaginario*, che Fraire considera centrale nella teoria kleiniana, e l'impossibilità della Klein di realizzarlo nella propria vita, definita come "sforzo immane di restare al cospetto della madre senza temere la sua terribile rappresaglia se l'investimento viene spostato sull'altro".

Forse la disposizione al confronto e all'elaborazione dell'alterità, ancora evidenziata dalla Cupelloni nell'introduzione, può essere quell'elemento specificamente femminile che accomuna il pensiero delle analiste presentate e di quelle che le hanno *cercate-trovate*, in una reciproca "attivazione creativa che può nascere solo da investimenti libidici imprevedibili". Il concetto di *controtransfert*, che Paula Heimann ha valorizzato come strumento indispensabile per entrare in contatto con l'alterità dell'inconscio del paziente attraverso il proprio, ci può aiutare a capire i legami complessi che si sono creati fra le analiste dialoganti in questo libro. Significative sono le parole di Jones sulla Klein, riportate da Manuela Fraire: «stava andando troppo lontano, si diceva, cosa che a mio parere significava che era troppo in anticipo». Alterità dunque anche temporale, che si snoda attraverso un percorso di un secolo e mezzo, attraverso filiazioni, trasmissioni, anticipazioni e riprese che necessitano di una concezione del tempo non lineare quale quella propriamente psicoanalitica dell'*après-coup*. E alterità spaziale, che porta "troppo lontano", e che è ben rappresentata dalla riproduzione in copertina di un'opera di Stefania Salvadori, in cui il movimento e la pluralità dei confini individuano un altro aspetto che potremmo considerare caratterizzante la femminilità in tutte le sue espressioni. Il movimento è proprio ciò che caratterizza il pensiero di Marion Milner, che lo rappresenta attraverso il gaio incresparsi dei contorni, le figure oscillanti, i pensieri farfalla, tutte immagini radicate nei processi e nei ritmi corporei: anche l'oggetto buono interno è sostituito dal rapporto creativo dei due genitori all'interno della psiche; non c'è mai fissità, ma la malleabilità rappresentata dal gioco di fondere i soldatini, che rappresenta la possibilità di perdere temporaneamente il senso di sé per creare qualcosa di nuovo.

L'alterità diventa destino nella presentazione che Gemma Trapanese ci offre di

Anna, “figlia d’oro” ma anche “piccolo diavolo nero”, “impertinente”, e poi Atena, Antigone... Lungi dal lasciarsi assimilare dalla possente figura del padre-analista, Anna fa della sua vita un lavoro del lutto che la porti a “ritrovare i genitori perduti dentro di sé per disidentificarsi dalla loro negligenza e ritrovare se stessa”. In una prospettiva transgenerazionale e gruppale, ispirata dal pensiero di Kaës, vediamo Anna collocarsi all’intreccio delle linee di successione materna e paterna, investita, sognata e nominata da un insieme che la vorrà erede di predisposizioni almeno in parte estranee e alienanti, che parleranno in lei per un altro: custode di desideri incestuosi che circolano attraverso le generazioni, figlia che come paziente nutre suo padre di intuizioni teoriche presenti in numerosi suoi scritti, Anna incarna i propri concetti, come quello di *resa altruistica* (vivere attraverso l’altro), o il *perdere e l’essere perduti*, senza tuttavia rinunciare alla ricerca della libertà: “vagare a piedi nudi per tutti i percorsi, i sentieri, i giardini, le strade”, scrive in una poesia. E analizza i bambini, diventando con la sua terribile rivale Klein un punto di riferimento per l’analisi infantile. Anche Paula Heimann è sentita da Cupelloni soprattutto figlia ma, al contrario di Anna, figlia ribelle: il suo legame con la madre-analista Klein, intriso di invidia e ingratitudine, così come di rifiuto dell’oggetto materno da parte di una potente spinta creativa narcisistica, testimonia l’ambivalenza e le passioni violente che accompagnano la trasmissione del pensiero psicoanalitico, e in particolare fra donne analiste.

L’accostamento, nel sottotitolo del libro, del pensare al piacere mi sembra vada oltre il superamento dell’opposizione tra logos maschile e corpo femminile, evidenziando il radicamento originario del pensiero e dell’attività psichica tutta nel funzionamento e nei processi corporei: in questo senso forse va inteso il desiderio della Spielrein di armonizzare il caos interno e integrare passione e pensiero, in solitudine, anche attraverso la musica e il suo intreccio con lo sviluppo del linguaggio e l’espressione del *ritmo vitale* dei bambini. Ma già Freud aveva individuato, nella risposta corporea originaria di assunzione o rigetto degli stimoli esterni (“lo prendo o lo sputo”), la radice di quel giudizio di attribuzione che, nel suo scritto su *La negazione*, costituisce una delle funzioni basilari dell’attività del pensiero. Il concetto kleiniano di fantasia inconscia, che Fraire considera insieme con l’angoscia primaria il grande lascito di Klein, avvicina il polo corporeo e quello mentale, postulando un’area di pensiero che eccede la rimozione ed è contemporaneamente di natura relazionale.

Pensiero incarnato che Amalia Giuffrida evidenzia ad esempio accostando il pensiero della Salomé sul *narcisismo a “doppia valenza”* (1921), che sembra precorrere addirittura la teorizzazione di Green sul narcisismo di vita e di morte, alla descrizione freudiana (1914) del narcisismo femminile, che ipotizza ispirata alla persona stessa della Salomé e al suo “fascino misterioso”.

Il pensiero è il nucleo e il motore delle teorizzazioni di Piera Aulagnier, che tuttavia non hanno nulla di astratto, essendo radicate nella clinica delle psicosi di cui quest’autrice dalla biografia misteriosa si è occupata specificamente. Angelique Costis sottolinea a questo proposito che se da una parte la Aulagnier ha segnalato la “stretta connessione esistente fra la ricerca della propria verità storica e la costruzione della propria teoria”, il *diritto al segreto* costituisce per lei condizione

indispensabile della nascita del pensiero. L'atto originario della rappresentazione, e quindi del pensiero, è la metabolizzazione dell'incontro fra l'eterogeneità e l'asimmetria insite nella relazione dell'*infans* con la madre. Nella violenza necessaria del discorso della madre, dovuta all'incastro fra i registri del desiderio e del bisogno, la madre diventa *porta-parola* dell'*infans* e quest'ultimo *ombra-parlata* della madre: da questa anticipazione si crea lo spazio dove l'Io del bambino può avvenire, con il rischio di una *violenza secondaria* alienante o psicotizzante. Dunque le origini del pensiero sono relazionali e radicate nei processi corporei, e i diversi gradi dell'attività rappresentativa, dal *processo originario* a quello primario e secondario, ne costituiscono le diverse declinazioni sempre operanti anche se in misura e tempi diversi. Ad esempio il postulato dell'*autogenerazione*, che è alla base del processo originario, può diventare un nucleo del pensiero psicotico, quando vengono meno le condizioni del piacere di pensare perché l'Io è alienato nel desiderio dell'altro o nel proprio ideale.

L'impegno sul piano istituzionale è un altro modo di declinare il proprio specifico progetto identificatorio nel campo psicoanalitico, ed è ciò che secondo Rossella Pozzi fa di Janine Chasseguet-Smirgel non solo un'*analista engagée*, ma una vera e propria "donna di potere", da una parte appassionata custode della tradizione psicoanalitica, dall'altra libera sconfinatrice di limiti teorici ritenuti invalicabili dalla comunità analitica. Ancora una volta è l'intreccio fra la clinica e l'esperienza personale che le consentono di scuotere la centralità del monismo sessuale fallico nella teoria psicoanalitica della sessualità infantile, incompatibile con la polivalenza e la pluridimensionalità dello psichico. Considerare la rappresentazione della vagina oggetto di rimozione o di negazione, l'invidia del pene una funzione difensiva rispetto all'immagine materna onnipotente e l'inibizione intellettuale della donna come conseguenza della colpa suscitata dalle realizzazioni personali dotate nell'inconscio di un significato fallico, scompaginano le prospettive preesistenti sulla sessualità femminile, ponendo l'accento sulle basi narcisistiche dell'Edipo e sulle sue componenti sadico-anali. Un vasto campo di ricerca ricco di risonanze con il pensiero di altre analiste che parlano in questo libro è quello delle relazioni fra narcisismo e identificazione, su cui quest'Autrice sviluppa sofisticate teorizzazioni dei rapporti fra idealizzazione e creatività, incluse le rischiose scorciatoie dell'estetismo e della perversione, in cui si blocca il movimento psichico del diventare e il rapporto con la realtà: di qui l'invito ad "affrontare e assumere Hitler *ins uns* per divenire un essere umano nel pieno senso del termine": "dobbiamo continuare ad agitare le chiome bianche del tempo, senza odio e senza oblio".

L'incontro fra le analiste che hanno contribuito a questo libro e le analiste oggetto delle loro riflessioni mi sembra abbia pienamente realizzato il senso dell'idea di Green, presa a prestito da Fraire, per cui «il fantasma che abita un testo è "comune a colui che scrive e a colui che legge... un prodotto della storia di colui che lo crea, che parla alla storia di colui che lo consuma"». Oppure, per usare le parole di Fausta Ferraro, «una esperienza di scrittura è pur sempre una questione di transfert», che qui si arricchisce della relazione fra autrice e psicoanalista che ne ha ispirato il testo; la scelta inconscia che ha determinato la formazione delle coppie ha permesso a ogni autrice, magari solo in *après-coup*, di scoprire segrete corrispon-

denze con il pensiero e il mondo dell'altra. Ogni capitolo ci presenta un incontro unico, in cui è in gioco quello che Cupelloni ha definito «lavoro autobiografico dell'inconscio», che va oltre l'evento e la rimozione per incontrare e risignificare nuclei di esperienza psichica. E «grazie anche all'apporto gruppale che è cifra distintiva di quest'impresa collettiva, prendono forma consonanze e difformità e in ultima analisi precise singolarità».

*Ludovica Grassi*

## **Bibliografia**

- Breccia M. (2011). *Exilium. Oltre la psicosi*. Milano: Franco Angeli.
- Freud S. (1925). La negazione. In: *OSF*, 10. Torino: Bollati Boringhieri.
- Grinberg L., Grinberg R. (1982). *Psicoanalisi dell'emigrazione e dell'esilio*. Milano: Franco Angeli, 1990.